

Bucarest
Vietato manifestare in centro

■ BUCAREST. E' scattato ieri, e durerà un mese, il divieto di manifestare, di concentrarsi nelle sei piazze principali di Bucarest. Per chi vuol protestare i raduni saranno autorizzati solo nei quattro parchi della capitale e negli stadi cittadini. Il provvedimento è stato preso dalle autorità nazionali e pubblicato dal quotidiano filo governativo *Adevarul*. Giunge dopo la sesta sera consecutiva di tumulti, di violenti incidenti tra centinaia di poliziotti e dimostranti che avevano occupato piazza dell'Università. Questo luogo e i dintorni sono stati per tanti giorni punto di raduno degli studenti anti-governativi che l'hanno occupata ripetutamente nonostante i molti interventi dei reparti della «clera» della polizia e dei militari. Gli episodi più violenti sono avvenuti sabato notte. Duemila agenti erano intervenuti con stollagente, e avevano compiuto numerosi arresti. Dall'altra parte, riferiscono le agenzie, i manifestanti hanno reagito con un lancio nutrito e robusto di quel che era a portata di mano, sassi e altro, ma anche di bottiglie molotov. E' stato l'ennesimo scontro tra tanti dimostranti che si oppongono all'attuale presidente romeno, Ion Iliescu, che reclama una sua abdicazione attribuendo una linea politica simile a quella precedente del dittatore Ceausescu.

Invece le precedenti manifestazioni, quelle della scorsa settimana, erano state organizzate da gruppi di lavoratori che protestavano contro il carovita, e a Brasov, altri operai di imprese costruttrici hanno iniziato uno sciopero ad oltranza.

Mandela
«Contrari al dominio dei neri»

■ OSLO. Alla conferenza sull'odio in corso nella capitale norvegese, hanno preso la parola, tra gli altri, il presidente francese Mitterrand e il leader nero, Nelson Mandela. Nel corso del suo intervento Nelson Mandela, tra gli applausi a scena aperta dei presenti, ha affermato che «ci siamo opposti ad un dominio dei bianchi e non vogliamo ora un dominio dei neri».

«Quella che comunemente viene definita la violenza tra neri - ha rilevato comunque il vice presidente dell'African national congress - ha origine dal sistema di apartheid che ancora non è stato smantellato. Siamo ancora lontani dal momento in cui si potrà dire che in Sudafrica vi è stata una trasformazione irreversibile».

Mandela ha quindi indicato di «essere venuto ad Oslo per manifestare la speranza di milioni di sudafricani che pregano affinché questa conferenza possa contribuire a portare una rapida fine alla loro sofferenza».

Al leader nero ha fatto eco Leon Wessel, vice ministro sudafricano degli Esteri che ha riconosciuto come l'apartheid sia stato «un terribile errore che ha fallito in tutte le sue ipotesi e manifestazioni».

Jimmy Carter, già presidente degli Usa, ha notato come le «società libere non offrano necessariamente una protezione contro l'odio», ricordando l'esempio della presa del potere di Hitler sotto la repubblica di Weimar e l'accettazione della schiavitù da parte dei padri fondatori degli Stati Uniti.

Proposta dei 5 membri permanenti del Consiglio di sicurezza: le Nazioni Unite gestiscano la transizione alla democrazia

L'Onu si candida al governo della Cambogia

5 I membri permanenti del Consiglio di sicurezza hanno concordato lo «schema» per un piano di pace in Cambogia: l'Onu gestirà direttamente cinque ministeri in un futuro governo provvisorio di coalizione tra gli attuali leader di Phnom Penh e la guerriglia. Ma le diverse fazioni cambogiane restano divise sul ruolo che potrebbero avere i khmer rossi nella fase di transizione sino ad elezioni libere.

GABRIEL BERTINETTO

■ L'esperienza passata invita a non dare per fatta la pace in Cambogia, anche se l'Onu ha pronto un piano, Hanoi e Pechino dialogano anziché lanciarsi feroci accuse reciproche, gli Usa hanno finalmente preso le distanze dai khmer rossi. Il contesto internazionale è molto più favorevole, ma restano da superare le distanze che separano le fazioni interne in lotta. Troppo poche nel recente passato la pace parve già il dietro l'angolo: quando i vietnamiti annunciarono l'inizio del totale ritiro dei loro soldati dalla Cambogia due anni fa, quando l'evacuazione fu completata lo scorso settembre, quando Sihanuk (capo della resistenza) e Hun Sen (primo ministro del governo filo-vietnamita) ebbero il loro

primo faccia a faccia, quando nel luglio 1989 a Parigi si tenne quella conferenza internazionale che sembrava foriera della svolta finale. E invece si combatte ancora.

La novità oggi è il progetto per la soluzione del conflitto elaborato dalle Nazioni Unite. I cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza l'hanno approvato l'altro giorno a conclusione di sei sessioni di incontri specificamente dedicati alla questione cambogiana, svoltisi ora a Parigi ora a New York dallo scorso gennaio in poi. L'aspetto più importante di quello che viene definito «schema per un accordo globale» è la diretta gestione Onu di cinque ministeri nel futuro governo provvisorio di coalizione tra le parti cambogiane

Secondo il piano di pace tutte le parti in conflitto dovrebbero dare vita a un Consiglio nazionale supremo

ora in guerra, che dovrebbe chiamarsi Consiglio nazionale supremo.

Punti-chiave dello «schema» riguardano il ruolo delle Nazioni Unite nella verifica del cessate il fuoco, del disarmo di eserciti e milizie, e dell'effettiva partenza di tutti i militari vietnamiti (che la resistenza sostiene essere ancora presenti in Cambogia). All'Onu spetterebbe anche il compito di organizzare elezioni libere.

Tra i firmatari del piano, assieme a Francia, Gran Bretagna e Usa, sono i due maggiori «sponsors» delle contrapposte fazioni: Cina e Urss. Pechino sostiene la coalizione fra sihanukisti, khmer rossi e seguaci di Son Sann. Mosca appoggia Hanoi ed il governo filo-vietnamita di Hun Sen. L'accordo tra i due colossi è una buona garanzia per il successo finale dell'intera operazione diplomatica. Ma sarebbe illusorio pensare ad un'automatica transizione del potere di sovietici e cinesi sulle scelte dei loro alleati.

Lo scoglio più aguzzo da superare è la partecipazione degli khmer rossi al governo provvisorio incaricato di gestire le elezioni. Il loro leader Khieu

Samphan (Pol Pot e gli altri principali responsabili del genocidio consumato quando erano al potere tra il 1975 ed il 1978 restano dietro le quinte per la loro assoluta imprenabilità politica ed umana) esige una partecipazione su basi paritarie.

In questo i khmer rossi si trovano isolati all'interno della stessa resistenza, poiché il principe Sihanuk e Son Sann hanno invece già accettato che la metà dei ministri vada al nemico Hun Sen, e l'altra metà sia divisa fra i tre movimenti di guerriglia. Per i khmer rossi questo è troppo poco. Sanno di essere la componente più forte della resistenza, almeno sotto il profilo squisitamente militare. E non vogliono contentarsi delle briciole.

Tutto si gioca a questo punto sulla soluzione di questo, per nulla facile, problema. Quale rappresentanza avranno Khieu Samphan ed i suoi nel Consiglio supremo nazionale? La settimana scorsa i capi dei 3 gruppi dell'opposizione armata si sono recati a Pechino. Le autorità cinesi volevano probabilmente ottenere il loro avallo al progetto di pace che stavano per firmare con gli

alti quattro grandi all'Onu. A giudicare dai toni del comunicato finale l'assenso c'è stato, ma non è chiaro se Pechino sia riuscita ad ammorbidente la rigidità dei khmer rossi sulla partecipazione al Consiglio nazionale supremo. Il ministro degli Esteri vietnamita Nguyen Co Tach per parte sua ha ribadito domenica scorsa che è inaccettabile la presenza di personaggi che abbiano commesso «crimini sanguinosi», cioè Pol Pot ed i suoi più diretti associati. Ma questa non è un'affermazione nuova. Importante è che Co Tach abbia sottolineato la disponibilità ad accettare i khmer rossi «come uno dei tre gruppi» dell'opposizione armata. Anche qui sorge la domanda: con quale reale potere in seno al futuro Consiglio supremo nazionale?

Tra uno spiraglio di luce e l'altro affiorano dunque dubbi e perplessità. Tanto più legittime, quando, proprio ieri, Nuova Cina accusa Hanoi di «intardire il processo di pace in Cambogia» rifiutandosi di smantellare il governo di Hun Sen e opponendosi, dice l'agenzia ufficiale di Pechino, alla formazione di un Consiglio nazionale supremo che abbia reali poteri.

La legge, secondo i rappresentanti dei cinque partiti, è stata elaborata senza consultazioni con l'opposizione e sarebbe stata preparata per favorire il leader socialista ed attuale presidente serbo Slobodan Milosevic.

Slobodan Janjic, da parte sua, si è limitato a prender atto della protesta che sarà inoltrata al presidente della commissione costituzionale della Serbia.

L'opposizione peraltro non sembra soddisfatta dell'esito del suo passo e intende preparare una grande manifestazione nel centro della capitale.

Altra protesta, ma questa volta, da Zagabria. Il sindacato dei giornalisti della Croazia, infatti, ha emesso una dichiarazione con cui «protesta energicamente» per i soprusi subiti dagli inviati da parte delle autorità e di armati della minoranza serba in Croazia durante il referendum per l'autonomia culturale dei serbi che si concluderà domenica prossima.

I giornalisti, infatti, affermano che è stato loro impedito di svolgere l'attività che comporta la professione. Vi sono stati, si precisa, casi di maltrattamento e «civili armati hanno perfino aperto il fuoco o minacciato con le armi» dei giornalisti «sequestrando registrazioni e pellicole».

Si chiede quindi alle autorità che venga tutelato il diritto all'informazione e il lavoro dei giornalisti e operatori della televisione perché si possa informare della verità il pubblico su avvenimenti nel paese ed all'estero.

Miniera
Tre giorni di lutto in Bosnia

■ BELGRADO. La Bosnia Erzegovina, e con essa tutta la Jugoslavia, è in lutto. La sciagura mineraria di domenica notte, nel bacino carbonifero di Kreka, presso Tuzla, ha suscitato una profonda emozione in tutto il paese.

Le autorità di Sarajevo, la capitale della repubblica, hanno proclamato tre giorni di lutto ufficiale per ricordare i minatori sepolti vivi nel pozzo, a centinaia di metri di profondità, a causa dello scoppio di gas.

A quanto si è ufficiale una giornata di lutto ufficiale verrà proclamata anche in tutta la federazione non appena tutti i corpi delle vittime saranno riportati in superficie. Attualmente, come si ricorderà, ne sono stati recuperati 65.

Le squadre di soccorse, provenienti da tutta la Jugoslavia, hanno lavorato giorno e notte nel vano tentativo di trarre in salvo i 170 minatori finora identificati. A questi, infatti, si devono aggiungere ancora tre nomi segnalati dalle rispettive famiglie.

L'incertezza sul numero delle vittime, comunque, non sposta di molto l'entità della sciagura, la più grave di tutta la storia della Jugoslavia.

Le squadre di soccorso, fino a ieri sera, avevano localizzato 134 minatori, nessuno dei quali è stato tratto peraltro in superficie. A questo punto, anche ufficialmente, si ammette che non esiste alcuna speranza di trovare qualche superstite.

Il cordoglio per le vittime non ha rallentato l'opera della commissione d'inchiesta nominata dal governo. Sulla stampa jugoslava è esplosa la polemica sulle condizioni in cui si trovano i minatori. Impianti superati, norme di sicurezza del tutto inadeguate sono i principali capi d'accusa.

Nella fattispecie a Kreka le responsabilità sarebbero ben precise. I minatori, infatti, sono scesi nel pozzo, dopo uno sciopero di due settimane che ha reso inattivi gli impianti. Secondo gli esperti sarebbe stato doveroso un'opera preventiva di ventilazione, prima di permettere la ripresa del lavoro. Su queste responsabilità l'opinione pubblica attende risposte esaurienti e possibilmente in tempi brevi.

Proprio per evitare altre tragiche sciagure, come quelle che in questi ultimi anni hanno funestato la Jugoslavia.

Serbia
Protestano i nuovi partiti

■ BELGRADO. I partiti dell'opposizione serba, da questa settimana legalmente registrati e autorizzati, protestano contro la legge elettorale che le attuali autorità intendono imporre per le prime elezioni multipartitiche che si dovrebbero svolgere entro l'anno.

Nella protesta organizzata il vice presidente del parlamento serbo Slobodan Janjic, rappresentanti di cinque dei più importanti partiti dell'opposizione (inora ne sono stati registrati 15, inclusi quello socialista e suoi alleati), minacciano di boicottare le elezioni se non saranno accolte le loro richieste di modificare la legge elettorale.

La legge, secondo i rappresentanti dei cinque partiti, è stata elaborata senza consultazioni con l'opposizione e sarebbe stata preparata per favorire il leader socialista ed attuale presidente serbo Slobodan Milosevic.

Slobodan Janjic, da parte sua, si è limitato a prender atto della protesta che sarà inoltrata al presidente della commissione costituzionale della Serbia.

L'opposizione peraltro non sembra soddisfatta dell'esito del suo passo e intende preparare una grande manifestazione nel centro della capitale.

Altra protesta, ma questa volta, da Zagabria. Il sindacato dei giornalisti della Croazia, infatti, ha emesso una dichiarazione con cui «protesta energicamente» per i soprusi subiti dagli inviati da parte delle autorità e di armati della minoranza serba in Croazia durante il referendum per l'autonomia culturale dei serbi che si concluderà domenica prossima.

I giornalisti, infatti, affermano che è stato loro impedito di svolgere l'attività che comporta la professione. Vi sono stati, si precisa, casi di maltrattamento e «civili armati hanno perfino aperto il fuoco o minacciato con le armi» dei giornalisti «sequestrando registrazioni e pellicole».

Si chiede quindi alle autorità che venga tutelato il diritto all'informazione e il lavoro dei giornalisti e operatori della televisione perché si possa informare della verità il pubblico su avvenimenti nel paese ed all'estero.

Al centro dello scontro il progetto sul passaggio dell'economia sovietica al mercato. Il problema dei prezzi

Gorbaciov pronto a liquidare Rizhkov?

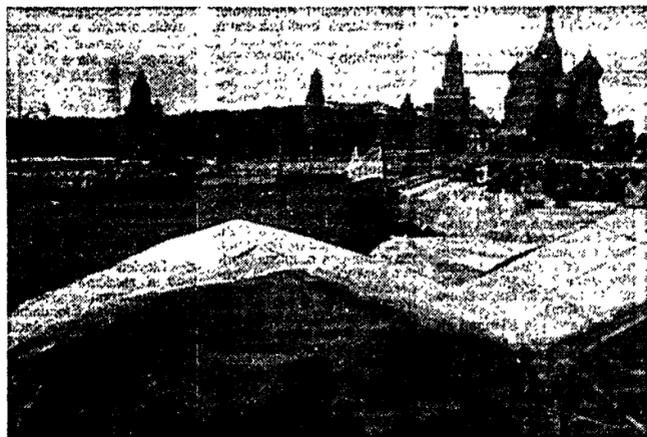
A pochi giorni dalla ripresa del dibattito sul passaggio dell'economia sovietica al mercato, sono apparsi due programmi, uno del governo e un altro del gruppo di lavoro messo insieme da Gorbaciov e Eltsin. «Si tratta di progetti con filosofie inconciliabili», scrive l'*Isvestia*. In questa situazione si infittiscono le voci su una possibile liquidazione del premier Rizhkov.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

■ MOSCA. Il governo sovietico e il suo premier, Nikolai Rizhkov, hanno i giorni contati? Le voci su una possibile liquidazione, da parte di Gorbaciov, del primo ministro sono riapparse, puntualmente, alla vigilia del dibattito politico sul passaggio all'economia di mercato, previsto per i primi di settembre. Al programma economico, come abbiamo scritto nei giorni scorsi, stanno lavorando due organismi distinti: il governo, per l'appunto, che sta rimettendo a punto il suo piano, dopo le critiche ricevute durante la scorsa sessione del Soviet supremo dell'Urss. E il gruppo di lavoro, costituito dopo un accordo fra il presidente sovietico e Boris Eltsin. Per tutto agosto, in due case di vacanze nei pressi di Mosca, i due gruppi hanno lavorato, separatamente, ai loro progetti. Obiettivo, in un primo momento, era quello di riunire a un certo punto gli sforzi per arrivare ad un unico programma, «per evitare al paese lo shock di tro-

combinarsi fra di loro». Il pasticcio è grosso, la confusione anche. Il premier Rizhkov, nei giorni successivi, interviene più volte alla televisione, per denunciare il fatto che il maggior pericolo alla riforma economica viene dal fatto che ogni repubblica vuole farsi il suo programma, dunque si va verso la disgregazione dell'economia del paese. Ma l'*Isvestia*, giornale spesso molto vicino alle posizioni di Gorbaciov, risponde che la riforma economica la devono fare le «repubbliche sovrane» e sono loro che devono decidere che cosa delegare al centro. «Ma vengono accusate di voler sfasciare l'Unione». Bisogna tener conto che il programma a cui sta lavorando il gruppo «Gorbaciov-Eltsin» tiene conto di questa nuova realtà, cioè del fatto che molte repubbliche sovietiche hanno ormai dichiarato la loro sovranità. «Il governo invece fa finta che tutto questo non sia successo», scrive polemicamente il quotidiano.

Ma quali sono le differenze di fondo fra i due approcci? Ne segnaliamo alcune: intanto i tempi. «La variante radical-modesta del governo è un insieme di mezze misure e di compromessi che non porta al mercato, ma al disastro», scrive ancora l'*Isvestia*, dando così un giudizio netto e definitivo. Per il gruppo presidenziale, invece, entro un anno o due bi-



Senza casa attendati sulla Piazza rossa a Mosca

to, associazione a delinquere e falso in bilancio. L'agente di cambio, Antony Parnes si è accasciato al suolo ancor prima di sapere la propria sorte, facendo sospendere temporaneamente la lettura della sentenza, due anni e mezzo di prigione e 440mila sterline di spese legali. Un anno soltanto di carcere ma una multa salatissima, 5 milioni di sterline e le spese processuali, sono toccati a Gerald Rossall, presidente della Herald corporation. Sui tre imputati pendevano 29 capi di accusa.

La city londinese ha accolto la sentenza con perplessità ed

elevato e non porta al mercato, restando in piedi il meccanismo centralizzato. Ritiene, al contrario, che debba essere il mercato stesso a determinare i prezzi, lasciando un controllo sui beni di prima necessità. Sulla destatalizzazione, infine, l'approccio del governo appare troppo cauto e graduale, mentre è necessario un rapido e massiccio programma di privatizzazioni.

Resta dunque aperto il problema politico: quale pro-

gramma avrà il sostegno di Gorbaciov? Che farà il premier Rizhkov se il suo piano verrà respinto dalle repubbliche e, forse, dallo stesso presidente della Repubblica? Infine, quali dei due progetti dovrà essere discusso dal Soviet supremo dell'Urss, che a settembre riaprirà i battenti per la sessione autunnale? «Solo la versione del governo dovrà essere discussa dal Parlamento», ha affermato Leonid Abalkin. Ma l'*Isvestia* fa capire che questo non è affatto scontato.

La city di Londra sotto shock per il «duro verdetto»

Carcere e multe salatissime per i finanziari della Guinness

■ LONDRA. Anni di carcere e multe per milioni di sterline è il verdetto che ha concluso il processo alla Guinness. Un finale che ha lasciato interdetti il mondo finanziario londinese e ha provocato fino a uno svenimento nell'aula del processo. La società della famosa birra era sotto accusa perché il suo presidente, quattro anni fa, tentò con una manipolazione dei titoli dell'azienda di farne salire le quotazioni e assicurare la vittoria della Johnny Walker contro la concorrente Argyll. Appunto Ernest Saunders, l'ex capo della Guinness, ha ricevuto la condanna più alta: cinque anni di carcere per fur-

to, associazione a delinquere e falso in bilancio. L'agente di cambio, Antony Parnes si è accasciato al suolo ancor prima di sapere la propria sorte, facendo sospendere temporaneamente la lettura della sentenza, due anni e mezzo di prigione e 440mila sterline di spese legali. Un anno soltanto di carcere ma una multa salatissima, 5 milioni di sterline e le spese processuali, sono toccati a Gerald Rossall, presidente della Herald corporation. Sui tre imputati pendevano 29 capi di accusa.

La city londinese ha accolto la sentenza con perplessità ed

ha commentato amaramente: «è molto dura, le condanne sono state molto più severe delle previsioni, ma il loro obiettivo ha ammesso un finanziere britannico - è di fungere da deterrente contro simili operazioni».

Quanto agli imputati c'è da pensare che appunto il verdetto abbia voluto essere esemplare. Lo stesso giudice, nel pronunciare la sentenza ha detto che l'ex presidente è stato «grandemente disonesto», avendo permesso il pagamento di milioni di sterline per valorizzare le azioni della Guinness e assicurare la scalata alla «Distillers», ed ha aggiunto di

aver tenuto in conto che la vita di Saunders è stata rovinata per questo scandalo: l'ex manager fu immediatamente licenziato dalla società mentre la sua famiglia si disintegrò. Ma, ha continuato il magistrato, la sentenza deve avere un valore di deterrente contro il ripetersi di tali reati.

Solo uno degli imputati non è stato ancora processato: Sir Jack Lyons, il finanziere milionario sconosciuto colpevole di sei capi d'accusa, è in convallescenza, ha subito un intervento chirurgico, per questo la sua sorte sarà decisa appena si sarà rimesso, a settembre.



Ernest Saunders si reca al tribunale dove sarà condannato a 5 anni di prigione

in cammino
PER UN MONDO NUOVO
A ognuno di fare qualcosa

contro la guerra nel Golfo Persico
per l'immediato ritiro dell'Irak dal Kuwait
per l'incondizionata liberazione degli ostaggi
per il pieno rispetto delle decisioni ONU
contro ogni iniziativa militare unilaterale
per una giusta e rapida soluzione della questione palestinese
per la pace in Medio Oriente
per una soluzione nonviolenta dei conflitti
per il rafforzamento dell'autorità dell'ONU
per l'autodeterminazione dei popoli
per la difesa dei diritti umani
per un nuovo ordine economico internazionale
per uno sviluppo ecologicamente sostenibile
per fermare la distruzione del pianeta
per una nuova idea della sicurezza,
fondata sulla cooperazione e l'interdipendenza
per nuove e più giuste relazioni tra Nord e Sud
per sostenere le nuove democrazie dell'Est e del Sud del mondo
per costruire la Casa Comune Europea
per il disarmo nucleare, chimico e convenzionale
per lo scioglimento dei blocchi militari
contro i mercanti di morte
contro ogni razzismo
per una società solidale e nonviolenta

7 OTTOBRE 1990
dall'est, dall'ovest, dal sud del mondo
in marcia per la pace
da Perugia ad Assisi
(Perugia, Giardini del Frontone, ore 9)

Comitato promotore Umbro
ACLI, ARCI, ASSOCIAZIONE PER LA PACE, CIDIS (centro di informazione, documentazione e iniziativa per lo sviluppo), CISM (coordinamento immigrati sud del mondo), LEGA PER L'AMBIENTE, NERO E NON SOLO
Con il patrocinio degli Enti locali dell'Umbria.

Per adesioni, informazioni, manifesti e volantini:
Associazione per la pace, Via della Viola, 1 - 06100 PERUGIA
Tel. 075/66990 - Fax 075/21234